

La Chiesa

PER SAPERNE DI PIÙ
www.chiesacattolica.it
www.repubblica.it

IL
PUNTO
DI
STEFANO
FOLLI

Se si sporca il mantello dei paladini anti-politica

La vicenda di Quarto svela i limiti di crescita di M5S. La classe dirigente non è all'altezza del consenso elettorale

Il meno che si possa dire è che gli argomenti con cui Beppe Grillo è entrato nel merito del pasticcio di Quarto sono deboli e impacciati, nonché in una certa misura elusivi. Lo è sostenere che i voti della camorra "non sono stati determinanti" nella vittoria della lista Cinque Stelle. E lo è soprattutto accusare la "macchina del fango", orchestrata dal Pd, che si sarebbe messa in moto contro i grillini.

Più della vicenda in sé, peraltro seria, è proprio questa reazione a lasciare sconcertati. Non si addice in nulla a un movimento che da quasi tre anni pretende di incarnare l'essenza stessa della ribellione al "sistema" e all'establishment. Se si fosse trattato di un qualsiasi altro segmento della società politica, Grillo e i suoi fedeli avrebbero aperto il fuoco con tutti i loro cannoni fino a seppellire il presunto reprobato sotto le ingiurie e il sarcasmo. È così che i grillini raccolsero il 25 per cento nel 2013 ed è su queste basi che oggi i sondaggi proiettano il M5S anche oltre, verso il 26-27 per cento. Eppure a Quarto, dove nelle peste si trova un esponente del movimento, ecco che all'improvviso i voti di camorra diventano un dettaglio trascurabile. Sono influenti, appena il 10 per cento dei consensi raccolti dai Cinque Stelle alle amministrative. E nessuno può permettersi di scrivere che la prima cittadina Rosa Capuozzo si è esposta alle pressioni della malavita.

Ovvio che altre forze politiche hanno subito nel corso degli anni infiltrazioni mafiose anche più gravi. Ma il problema che forse sfugge a Grillo è proprio questo: i Cinque Stelle sono nati per rappresentare un'idea di moralità assoluta e di adamantina legalità nella gestione della cosa pubblica. Un'idea tanto ostentata quanto velleitaria, come dimostrano i fatti. Difficile accettare che si difendano oggi come un qualunque partitino clientelare abituato ai compromessi. Qui si lascia intendere che il caso di Quarto è del tutto circoscritto e quindi eccezionale. Ma purtroppo anche questo punto è insoddisfacente, perché i Comuni amministrati dai grillini sono comunque un numero minimo in tutta Italia e solo uno - appunto Quarto - in Campania.

La vicenda dovrebbe insegnare a Grillo, ma anche a Di Maio e agli altri del gruppo di vertice, che il ricorso al "doppio standard" di giudizio - cioè al gioco dei due pesi e due misure - è sempre pericoloso, ma diventa letale quando si vuole essere i paladini dell'anti-politica e anti-casta. Per il resto, non sono i Cinque Stelle ad avere la prerogativa della "macchina del fango". Nessuno dovrebbe meravigliarsi di quello che accade e accadrà, visto che lo scontro decisivo al momento si avvia a essere fra Renzi e i Cinque Stelle. Meglio abituarsi agli sgambetti e ai colpi bassi, da una parte e dall'altra.

La questione di fondo è che i grillini sono

cresciuti troppo sul piano elettorale rispetto allo spessore della loro classe dirigente. Tutto è avvenuto molto in fretta, senza i necessari anti-corpi, e ora si misura la distanza fra la retorica e la realtà. Ma non è detto che la vicenda di Quarto danneggi più di tanto il movimento di Grillo. Semmai dimostra quanto siano scarse, al momento, le sue capacità di governo: negli enti locali e a maggior ragione al centro del paese. Ne deriva che, per quanto censurato e "aggiustato" a Roma, il recente articolo del "Financial Times" era persino troppo benevolo, se si considerano alcuni fatti che solo con estrema faziosità si possono considerare secondari.

C'è dunque molto da lavorare nel M5S prima di accarezzare ambizioni più grandi, siano esse il governo di Roma o addirittura l'ingresso a Palazzo Chigi. La linea istituzionale coltivata da Di Maio, con l'evidente obiettivo di favorire la piena maturazione del movimento, è quella giusta. Ma ha bisogno di tempo, non di scorciatoie. Il caso Quarto è lì a ricordare, in forme emblematiche, quali siano i rischi. Poi, certo, ci sono gli elettori. Che al momento sostengono i grillini, almeno nei sondaggi, senza curarsi della classe dirigente, della camorra in Campania o dei programmi evanescenti. Ma questo dovrebbe preoccupare e non esaltare chi gestisce il movimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gelo dei vescovi sul nuovo Family day "Non serve protestare"

Nella Cei prevale la preoccupazione di evitare le tensioni, seguendo così la linea di Papa Francesco

IL RETROSCENA
PAOLO RODARI

ROMA. All'interno della Conferenza episcopale italiana il ddl Cirinnà sulle unioni civili non piace a nessuno. Ma insieme ci si sta domandando quale sia la strada più efficace da intraprendere. Ancora non c'è un "no" ufficiale al prossimo Family Day organizzato da associazioni e movimenti, seppure le perplessità in proposito non manchino: «Francesco - dice a Repubblica don Paolo Gentili, direttore dell'ufficio nazionale della Pastorale Familiare - ci sta insegnando che il proprio punto di vista può esprimersi per varie vie, non solo limitandosi a singoli eventi di protesta ma piuttosto suscitando anche processi più ampi, che permettano alla politica di correggere la propria miopia». Quale? «Ad esempio quella di chi non riesce a fare nulla per le famiglie composte da mamma, papà e figli, le quali nel nostro Paese sono maggioritarie rispetto a tutte le altre situazioni. È miopia e, insieme, mancanza di realismo non tenerne conto».

Le parole di don Gentili riflettono bene l'umore con cui in via Aurelia, sede della Cei nazionale, si guarda al dibattito in corso nel Paese sul ddl Cirinnà. Da una parte si riconoscono «alcuni passi interessanti fatti nell'iter legislativo rispetto alla bozza iniziale del testo quanto alla distinzione tra matrimonio fra uomo e donna e unione civile definendo quest'ultima "formazione sociale specifica"». Tuttavia, «nella proposta di legge che arriverà a Palazzo Madama vi sono de-

La condanna del ddl Cirinnà è però netta, soprattutto sul tema delle adozioni

Il presidente dei vescovi italiani, Bagnasco, con i cardinali Scola e Ravasi

gli inquinamenti, ovvero diversi rimandi al diritto matrimoniale che contraddicono di fatto il caposaldo preliminare». Pietre d'inciampo sono «l'equiparazione delle unioni gay al matrimonio» - anche se, spiega don Gentili, «come Chiesa non



abbiano nulla contro il riconoscimento dei diritti individuali delle persone omosessuali, come poter andare a visitare il partner in ospedale o in carcere o decidere quale parte di patrimonio lasciargli in eredità - e l'articolo 5. «La stepchild

adoption è il punto più indigesto perché ogni bambino ha diritto a un papà e a una mamma», dice ancora don Gentili.

Per ora, quanto al ddl, una cosa sembra certa: la Cei non vuole intestarsi il ruolo di regista, né di mediazioni più o meno al ribasso. Soltanto oggi, in ogni caso, si tiene la prima riunione della presidenza dopo le feste di Natale: in agenda la preparazione del Consiglio permanente di fine gennaio. E, ovviamente, un primo confronto tra Bagnasco e Galantino sulle unioni civili: «Il tema è caldo, è evidente che sarà tra i temi in discussione», fanno sapere in Cei sottolineando, comunque, che l'incontro era in agenda da tempo.

Intanto, il comitato "Difendiamo i nostri figli", procede con l'organizzazione del Family Day previsto per fine mese. A giugno scorso la Cei non aderì alla medesima adunata svoltasi in piazza San Giovanni a Roma. «Sarà una marcia, si terrà a Roma, ma la data e il percorso sono ancora da definire», dice il portavoce del comitato, Massimo Gandolfini. Saranno coinvolti movimenti cattolici, di altre religioni, e diverse le associazioni che operano

sul fronte della famiglia. Contatti con la Cei non ce ne sono, almeno al momento, ma, spiega Gandolfini, «c'è una larghissima condivisione di vescovi sul tema». E ancora: «Abbiamo decine di contatti». In effetti, all'interno della Conferenza episcopale, fra le gerarchie ma anche fra fedeli, associazioni e movimenti, le posizioni sono eterogenee. Ci sono vescovi che ritengono che un'opposizione di piazza, frontale, sia opportuna. Altri, invece, così anche i vertici, che hanno abbracciato con maggiore convinzione la nuova linea di Francesco che quando parla di certi temi, quando affronta le problematiche eticamente sensibili, non cerca mai la contrapposizione. Nel 2010, ad esempio, l'Opus Dei volle organizzare a Buenos Aires una veglia di preghiera davanti al Parlamento contro la legalizzazione del matrimonio fra persone dello stesso sesso. Bergoglio non si oppose, ma chiese che la veglia non durasse tutta la notte. Meglio tornare a pregare nelle proprie case, disse, anche per evitare il giorno successivo lo scontro con i manifestanti a favore del matrimonio gay.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULL'ESPRESSO



L'INCHIESTA

Sul nuovo numero de L'Espresso, oggi in edicola, un'inchiesta di copertina sui soldi occultati dai politici tra petrolieri, costruttori e fondazioni

> BELPAESE

ALESSANDRA LONGO

Craxi il rottamatore

CHE cosa sta portando «i socialisti alla rovina?». Bobo Craxi non ha dubbi: la presenza «del partito», il suo, che fu più che altro del padre, «all'interno del governo Renzi». Con il premier che normalizza e cannibalizza i compagni, portandoli, è questa la tesi, alla sparizione (qui qualcuno dirà: ma i socialisti ci sono ancora?, ndr). In un'intervista a periodicoitalianomagazine.it, il figlio di Bettino invoca la rottamazione, meglio detta ricambio generazionale. Il consumato Riccardo Nencini, viceministro alle Infrastrutture e, nella miglior tradizione renziana, anche segretario del Psi, (da nove anni) è il principale bersaglio. «Nencini lasci il posto ai giovani», esorta Craxi che non molla: la legge elettorale va ridiscussa, la riforma costituzionale è inaccettabile, il partito non è più «pluralista». Un grido nel nome «della più antica delle organizzazioni politiche». Ma i «piccoli» chi li ascolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA